

IL TESORO SEGRETO DI HEMINGWAY SARÀ SVELATO

Il governo di Cuba aprirà il «tesoro segreto» di Ernest Hemingway (1899-1961), custodito sull'isola da circa 40 anni. Sarà Fidel Castro ad annunciare a novembre la decisione ufficiale di consentire ad un gruppo di studiosi americani la visione delle casse dell'archivio, che secondo quanto ha anticipato il «New York Times», contiene oltre 3mila lettere e appunti autografi del famoso scrittore statunitense, circa 3mila fotografie e circa 9mila libri, molti dei quali con annotazioni sui margini delle pagine. Tra la corrispondenza figura anche un carteggio d'amore con una giovane italiana, Adriana Ivancich.

rassegne

PER FIRENZE TRENTASEI SETTIMANE DI LETTURE

Renzo Cassigoli

«È il tempo dell'incertezza, condizione feconda perché giunge alla navigazione in mare aperto, induce lo spirito di ricerca, la disposizione all'ascolto».

E l'incertezza è il tema della ottava edizione di «Leggere per non dimenticare», la rassegna letteraria presentata da Simone Siliani, assessore alla Cultura del Comune di Firenze, che ne è il promotore, e da Anna Benedetti, che dal 1994 cura gli incontri per i quali sono passati più d'ottomila partecipanti e molte decine fra i maggiori autori italiani.

Sono 36 gli incontri dell'ottava edizione che si aprirà il 9 ottobre con *Sottotiro* - *Quarantotto stroncature* di Enzo Golino, per concludersi il 21 maggio 2003 con *Patrie impure* - Italia, autoritratto a più voci di Bene-

detta Centovalli. Nelle 36 settimane il calendario propone testi di narrativa, di poesia, di saggistica scientifica, filosofica, politica a conferma dell'originalità di una manifestazione che, per qualità e impegno, si distingue nel contesto nazionale delle rassegne letterarie. L'edizione di quest'anno si aprirà con due incontri straordinari sulla globalizzazione. Nel primo, fissato per il prossimo 30 settembre, Sting e Furio Colombo presenteranno il libro di Claudio Martini, presidente della Regione Toscana: *Un nuovo mondo globale. Da New York a San Rossore* (Baldini e Castoldi 2002). Nel secondo incontro, del prossimo 21 ottobre, Marco Revelli, Giorgio Cremaschi, Francuccio Gesualdi e Monica Lanfranco parleranno del volume *Un mondo in costruzione. Le idee del movimento globale*.

«Con i libri proposti non intendiamo ricondurre gli autori a un denominatore comune - ha detto Anna Benedetti nella conferenza stampa - ma ci proponiamo di cogliere il clima di incertezza scandagliando un mondo caratterizzato da un'incessante deformazione». In questo itinerario saranno presentate opere di narrativa, di poesia, di saggistica scientifica, sociale, filosofica, psicoanalitica; dalle incertezze che attraversano la scienza, il mondo del lavoro, l'ambiente e l'ecologia, l'immigrazione, la famiglia. I titoli e gli autori sono di indubbio interesse: da *Stare al mondo* di Salvatore Natoli, a *Matrioska* di Cristina Comencini; da *Genoma: il grande libro dell'uomo*, di Edoardo Boncinelli a *L'arcipelago delle emozioni* di Eugenio Borgna.

Due appuntamenti di grande interesse saranno la presentazione di *La linea della palma*, con Andrea Camilleri e Saverio Lodato, e di *Altri Hotel. Il mondo visto da dentro*, di Adriano Sofri, che potrà essere presente solo attraverso la video trasmissione. Tra gli altri incontri si segnalano *Frammento e sistema* di Angelo Bolaffi e Giacomo Marramao; *Filosofia del don Giovanni* di Umberto Curi; *Noi e gli antichi* di Luciano Canfora; *Overdose. La società dell'informazione eccessiva* di Giuliano da Empoli; *Opera sull'acqua e altre poesie* di Erri De Luca; *Sempreverdi* di Vittorio Sereni; *Vita di Melania Mazzucco*; *Il mito d'Europa* di Luisa Passerini; *L'alba di un mondo nuovo* di Alberto Asor Rosa. Gli incontri si terranno ogni mercoledì alle 17,30 alla Biblioteca comunale di Firenze, via Sant'Egidio.

L'invasione dei pupazzi da collezione

La sensazione di essere in un telefilm: un viaggiatore assente nei «Chemical Usa»

Viaggio in America, coast to coast, con amici, fumetti, pensieri, incontri e canzoni. Domani il reportage molto personale di Daniele Brolli, «Chemical Usa. Il viaggiatore assente» sarà in libreria per i tipi della Rizzoli. Ne anticipiamo un brano.

Daniele Brolli

Quando perdi il senso della distanza, quando vedi più cose di quante tu ne possa toccare, quando il tuo orologio ha una crisi di identità e confonde le coordinate e la direzione del tempo, le cose vicine si confondono con quelle lontane. Avresti voglia di afferrare le mucche pezzate che attendono immobili in un pascolo come pupazzi sullo scaffale del tirassegno di un luna park e di ripopolare l'orizzonte di peluche pescati dalle mensole di un emporio.

Dopo aver schivato turisti giapponesi, italiani e spagnoli che fotografano barboni e senzafamme e omosessuali al quartiere Castro per la loro collezione di souvenir d'America, ti risvegli nella stanza d'albergo con il televisore acceso. Anche le sabbie mobili devono essere così, o il ventre della balena. Cadi addormentato e ti riprendi all'improvviso. Non sai neppure quante volte accada nella notte spossante. Senti la voce arrotata dell'imbonitore che a notte fonda ti appare arcana ed estranea quanto una stella distante anni luce. Ma l'ossessione, l'incubo, l'irrealtà, si rivelano sotto forma del succedersi di piccoli orsi di stoffa, variazioni minime e incongrue dello stesso esemplare. Cambiano di colore, hanno piccoli ricami sul petto e sulla schiena come giocatori di una squadra di football americano ma ci sono anche quelli con i nomi delle star del fuoricampo, quelle del baseball di oggi come Mark McGwire e Sammy Sosa, ma anche Babe Ruth, Babe Ruth! Poi ci sono quelli con le ali da angelo, con la pelle ricamata come la bandiera di una nazione. E gli orsetti con i vestitini, quelli con i pigiami addosso, quelli con i cuoricini ricamati, mai uno solo, intere serie. Poi arrivano i coniglietti, i papi, le scimmiette, i cagnolini, i tigrotti, i pingui, le lucertole, gli elefantini, le ranocchie... Tutto viene venduto all'asta. Microscopici pezzi d'arte, investimenti a lungo termine che non hanno bisogno di molto spazio per essere conservati. Centinaia di migliaia di minuscoli feticci di pezza che promettono un plusvalore a lunga scadenza.

È una notte terribile, in cui la moquette della stanza d'albergo rossa e pelosa e soffice sghignazza ogni volta che scendi per pisciare come quando fai il solletico al Furby: «Mei Tei». Niente è più agghiacciante del *furbyish*. E se invece di una stanza d'albergo fosse una cavity ventricolare, uno spazio interstiziale, le interiora irrorate da vasi sanguigni di fibra artificiale di un gigantesco Tirannosauro Rex di pezza? Il sonno agitato nel ventre del dinosauro che esala una polvere tossica e paranoide che sballa. L'oppio polveroso e soffice del peluche ti penetra nelle mucose e ti asserva. Uno dopo l'altro, costretti in scatole pro-

tettive anguste e trasparenti come le bare di cristallo delle fiabe, i pupazzi vengono banditi dal mercato televisivo degli schiavi di peluche. Poi arriva il mattino e il televisore finge di essere spento, o magari lo è veramente perché anche questo è un organo, una funzione del dinosauro di pezza. Anche gli altri palazzi sono caldi e teneri pupazzi ben cuciti e gli esseri umani, sballati dalla polvere di peluche, li credono fatti di mattoni, ferro, cemento e vetro.

Nei negozi di San Francisco le etichette dei prezzi hanno una spiegazione in inglese, spagnolo, italiano e giapponese. È uno di quei posti che hanno fatto fortuna facendoti credere di stare in un punto speciale dell'universo. Con la sua sequela di luoghi comuni: le strade che vanno su e giù, il Golden Gate, Alcatraz, la faglia di Sant'Andrea (che potrebbe essere anche la tagliata di Stanlio e Ollio), sembra di vedere tutto da un elicottero. È una di quelle sensazioni da telefilm (o da film, bene che ti vada) che puoi avere in qualsiasi altro punto degli Stati Uniti. Non c'è prospettiva che non somigli a un'inquadratura, non c'è architettura che non sembri un set, non c'è faccia che non sia calata nella parte. Ma i pupazzi sono la razza nuova, coloro destinati all'avvento. Quanti sono gli orsacchiotti di pezza che aspettano seduti in vetrina, che incrociano il tuo sguardo con una luce remota e maligna negli occhi assenti? La varietà è tale da simulare l'idea che ne esista uno fatto apposta per ogni essere umano: angeli custodi che si fanno custodire.

Un utile pellegrinaggio tra sconfinati negozi di giocattoli multilivello alla ricerca dei pupazzetti dei Simpson, per scoprire che sono passati di moda qualche anno fa. Una volta c'era anche il gelato che sapeva di calzino ciucciato e la ciambella nuclearizzata, ora dai cartoni animati sono emersi altri feticci. È il turno dei Pokémon: gialli o verdi; gattoidi, topoidi, a forma di tartaruga, di rospo e di scoiattolo. Sono come T1000 di *Terminator 2*, prendono forma uscendo dai televisori sottoforma di materia fusa, semiliquida, che si solidifica in un rassucante pupazzo levigato. Anche loro appaiono ovunque.

C'è posto in ogni casa per una collezione di peluche anche se gli Stati Uniti non trovano casa a tutti gli esseri umani. A San Francisco vicino alla Silicon Valley si è insediata una classe di giovani ricchi che maneggiano il computer. Gli affitti sono saliti alle stelle e molti dei cittadini di un tempo sono finiti in strada. C'è chi, pur avendo un lavoro, alla sera non può permettersi altro che una lattina di birra, un pacchetto di nachos e un sacco a pelo da marine rivestito in Gore-Tex. E alcuni di loro nascondono la loro quota di peluche, di malinalini soffici come guanciali da bouddoir.

Ma sbirciando le vetrine pacchiane, in cui gli orsetti siedono sovrani, cresce il timore che si tratti di emanazioni tridimensionali di entità che provengono da una dimensione parallela. Ci spiano prima di invaderci e fanno leva su un particolare forma di debolezza degli esseri umani per i



Öyvind Fahlström, «Streets of cardboard with comic cut-outs, mostly from 1950's EC comics»

peluche. Il senso della tenerezza è la scorticatoia di un'umanità che sa pensare con malinconia solo alla prima persona singolare. La tenerezza è tirchia, è ambigua, fa finta di essere benevolenza mentre è un sentimento riflessivo. Si esalta al tatto per qualcosa di vellutato e morbido, magari meno impegnativo e pericoloso della superficie del corpo di un altro essere umano. È autoreferenziale ma simula ecumenismo. Il peluche, a differenza di qualsiasi altro animale domestico, non sporca, tiene compagnia senza nessun obbligo di essere ricambiato. Ma se con una lente

d'ingrandimento di discreta potenza tu scendessi nella trama soffice del peluche, ecco apparire i buchi neri. E da quei buchini, che in apparenza sono la trama di un tessuto, potresti sbirciare nell'altra dimensione, quella degli invasori.

Il primo volantino è sul lampione all'angolo di una strada, appiccicato col nastro adesivo. Poi sono una successione saltellante, sui muri di un ristorante vietnamita, e proseguono oltre. È un manifesto fotocopiato con una convocazione per la successiva domenica mattina in un caffè dei dintorni. L'immagine richiamo della fotoco-

pie è sgranata come quella di una persona scomparsa. È un Beanie Baby, cioè l'onnipresente orsacchiottino marchiato Ty, e ha il simbolo del dollaro ricamato sul cuore. Cosa succederà alla riunione dei collezionisti? In teoria dovrebbero scambiarsi i doppietti, discutere degli esemplari più interessanti e soprattutto cercare di vendere i pezzi più rari: «Se anche tu sei un collezionista di Beanie Babies e possiedi dei pezzi pregiati, ci vediamo domenica...». Ma di cosa discute un collezionista di peluche, quali sono gli argomenti? Le cuciture, la stoffa, i ricami, le rifiniture?...

Come il volantino di convocazione di una fiera di appassionati di animali impagliati a Genova trovato appiccicato dalla pioggia a un marciapiede di Bologna, dev'essere un'attività simile. C'era una volta Dan Pussey, il collezionista di fumetti disegnato da Daniel Clives, mentre mostra i suoi pezzi rari a un neofita. Il neofita sbalordisce e fissa gli albi ipnotizzato dalla costellazione di brufoli di Dan Pussey. E dice: «Questi fumetti valgono un sacco di dollari. Diventerai davvero ricco vendendoli tutti». Ma Dan Pussey risponde stizzito: «E chi ci pensa a venderli?». È proprio questo il succo del collezionismo, il feticismo di un valore ipotetico. Inconscie e bizzarre sono le usanze dei collezionisti di pupazzi. Questa è la patria della fantascienza: il figlio di Sam, un serial killer di Brooklyn, credeva che un suo vicino di casa fosse un marziano e ricevesse messaggi dallo spazio attraverso il suo cane. Non è poi così folle l'idea che questi pupazzi emanino un magnetismo che fa leva su quanto di più sordido contengono gli esseri umani e li rincriniscine. Una volta in overdose di melassa, dopo avergli svuotato il cranio con un cucchiaino fatto di tenerezza, li mantengono sotto controllo per preparare lo sbarco definitivo da un'altra dimensione.

Sullo scaffale di una libreria ecco una quantità di scintillanti mensili dedicati interamente ai pupazzi. *Collecting Figures* sembra la rivista più seria, quella che ospita peluche e riproduzioni in ceramica, statuine in schiuma plastica e bambolotti, ogni genere di essere ridotto alle dimensioni di un uncincolo. In copertina si chiedono se i Beanie Babies riusciranno a difendersi dall'assalto del Furby. Non è paranoia chiedersi se è in atto una lotta tra esseri di diverse dimensioni che vogliono impadronirsi di questa. E la sopravvivenza dell'umanità è dovuta solo al perdurare della battaglia, in cui un tipo di pupazzo si sostituisce a un altro appena scomparso senza che ve ne sia uno capace di prevalere definitivamente.

All'interno di *Collecting Figures* un centinaio di pagine dedicate a elenchi fitti e minuziosi con marca dei prodotti, genere e nome dei pupazzi, anno di messa in vendita e, soprattutto, statuto ufficiale delle quotazioni. La serie degli orsacchiotti è infinita, armate buffe e malinconiche di un avvenimento immobile. Oltre alle scatoline trasparenti per conservarli vendono anche protetti-etchette in plastica trasparente. Sembra solo una follia tiepida e casalinga e la speranza di trovare qualche prova dei loro progetti di invasione nelle foto pubblicitarie o negli articoli è vana. Certo la bambola di Lady Diana o le bambole di pezza delle Spice Girls hanno qualcosa di macabro, sembrano le prove generali di un funerale rituale dell'immaginario popolare. Ma ci vorrebbe uno scienziato enigmista, una spia poeta o un decodificatore della Nasa per decifrare il loro reale significato. Forse non esiste nessun linguaggio segreto, nessun codice oscuro. Le riviste sono l'equivalente dei bollettini di guerra. Di una guerra che l'umanità, in nome dell'ipocrisia beota della tenerezza, è rassegnata a perdere.

La Recensione

Biancheri, la Mitteleuropa nella penna

Angelo Guglielmi

invertendo l'apertura tra la stanza e il corridoio. E non basta. L'impressione di trovarsi in un romanzo straniero è incoraggiata (evidentemente si tratta di un autoincoraggiamento) dallo stesso lettore che è, nelle sue scelte di lettura, e con buone ragioni un esterofilo.

I romanzi di casa sono così noiosi, persi in storie di cuore e di basso intimismo o in vuote fierezze e inutili proclami quando il suo bisogno (il bisogno del lettore) è di mettere le mani nella carne della vita in un momento in cui quella carne non si sa dove sia e tende a sfuggire a ogni presa. E qui intervengono i tre racconti di Biancheri che gli dicono (dicono al lettore) che quella carne non deve cercarla nella realtà della cronaca, nella falsa concretezza del quotidiano, nella pesantezza dell'evento ma lontano da lì nella segretezza dei meccanismi che regolano l'esistenza

dove la presenza della realtà è tanto più vera e pulsante quanto più appare incompiuta o addirittura assente.

Così dei tre racconti di Biancheri, nei primi due i protagonisti raggiungono la pienezza della realtà (del senso del loro agire) proprio quando da quella (dalla realtà) sembrano allontanarsi (evitando la brutta conseguenza degli eventi e le attese della ragione economica); nel terzo dove al contrario la realtà irrompe senza mediazioni (con la brutalità dell'accadere) quella (la realtà) si configura (e pour cause) come distruzione e morte. In particolare *Il ritorno a Stamersee* (il primo dei tre) racconta di un grande amore che si risolve (non va oltre) la semplice dichiarazione (nutrendosi di vicinanza e di pensieri) tra due giovani (lui poi muore) e pur è così impor-

Il ritorno a Stamersee di Boris Biancheri Feltrinelli pagine 165 euro 13

tante e decisivo per la loro vita che lei vecchissima (quasi centenaria) si sottopone a un faticoso viaggio per rintracciare (di quell'amore) i segni (appunto le tracce) e trovandoli può morire (e muore). Un *banale errore* (il secondo dei tre) racconta di uno scienziato che, sbarcato in Giappone per tenere una conferenza, sbaglia un treno e trova nel perdersi (cui non ha motivo di opporsi) il suo destino. Il terzo (*Le pietre di Panajotis*), che pur ripete l'ambientazione vuota dei primi due, non ne ripete la crescita che li avviene per sottrazione (o per allontanamento) e si consegna direttamente (per cieca affermazione), attraverso la lapidazione del prete, al nulla della vita. Boris Biancheri è un gran lettore della letteratura mitteleuropea di cui condivide la leggerezza. Ne condivide quell'aria di «fine» come non si frappona tra il sole e la stanza del console, tra lo spazio celeste e la sua immaginazione mettendovi silenziosamente fine».

Come uno scrittore mitteleuropeo insegue la realtà, che è sempre un passo avanti a lui o forse è rimasta indietro (è già passata), senza avere nessuna voglia (nessuna necessità) di raggiungerla anzi trasformando l'inseguimento in una dilatazione della lontananza. Scopre la salvezza nell'abbandono e il piacere nell'assenza. La sua scrittura oscilla tra malinconia e gioco, della prima riflettendo il linguaggio e del secondo la lucidità. (A postilla di questa breve nota mi preme sottolineare che in aggiunta alla qualità letteraria, di cui fin qui ho parlato, questo testo di Biancheri mostra un curioso valore di documento lì dove mette allo scoperto la vita inutile e di sofferenza dei consoli italiani all'estero impegnati in povere pratiche di concessione di permessi e d'altro simile. È così che il console Tournon, titolare del consolato italiano a Riga, «in un angolo del suo tavolo ha messo un parallelepipedo d'argilla alto una ventina di centimetri nel quale è conficcato obliquamente un bastoncino appuntito... alla sua base sta un quadrante... numerato accuratamente. Su di esso la bacchetta getta la sua ombra sottile: è una meridiana mobile e quindi inutile. Il console la sposta ogni tanto di qualche millimetro, controlla l'ora con quella di una grande pendola che sta alla sua destra e fa coincidere il tempo reale con quello del suo inaffidabile strumento. Poi, a poco a poco, i due tempi si separano e allora lui li riunisce spostando leggermente l'attrezzo, e così via finché uno stormo di nuvole non si frappona tra il sole e la stanza del console, tra lo spazio celeste e la sua immaginazione mettendovi silenziosamente fine»).

Boris Biancheri nella vita civile è stato fin qui un ambasciatore che ha retto, in nome del suo Paese, le più importanti sedi diplomatiche del mondo (dalla Francia all'Inghilterra, agli Stati Uniti). Recentemente è stato in predicatorio, così almeno abbiamo letto sui giornali, per il ruolo di ministro degli Esteri. Ha abitato per tutta la sua vita all'estero, come voleva il suo mestiere, sopportando con agio (dunque senza sentirsi un deracinato) questa sua condizione resa naturale dalle aspettative di una mente curiosa nonché dalle sue origini familiari (aveva una madre russa). Che succede di uno scrittore che ha perlopiù parlato in una lingua diversa da quella della madrepatria e poi, di fronte all'impegno di un romanzo (comunque di un testo narrativo), sceglie di scrivere nella propria lingua (del suo paese d'origine)? Intanto succede che quel romanzo (o quel che sia) propone storie che si svolgono in paesi lontani che hanno nomi difficili da pronunciare come anche i nomi dei protagonisti di quelle storie e le città, i quartieri, le strade dove vivono e abitano. Il lettore ha l'impressione di trovarsi in un romanzo straniero (nemmeno europeo) e che quello che sta leggendo è una traduzione. E l'impressione è rafforzata dal fatto che il testo è ricco di felici improprietà - «...la cameriera si era affacciata sul corridoio che dava sulla camera da pranzo...»; «...la saggezza dei vecchi monaci aveva proibito l'intero genere femminile, donne o animali che fossero, dalle pendici del Sacro Monte», e così tante altre - con il più forte proibire anziché bandire e la ricerca di un effetto straniante